



meditando

tante povertà

di Enzo Bianchi,
Franco Imoda,
Grazia Rossi,
Gianfranco Solinas,
Natale Pepe,
Emanuele Carriero



pensando

interventi

di Massimo Diciolla,
Nunzio Falcicchio,
Giuliana Galeone,
Anna Donvito,
Rosaria Scavo



crescendo

interventi

di Alessandro
e Roberta Caforio,
Antonella Morea



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

“ i poveri sono
sempre con noi

di Rocco D'Ambrosio

Un certo disagio può cogliere nel parlare di povertà. Specie quando poveri non si è. Anche se non si è ricchi, comunque si sta molto meglio di tanti poveri, di tutte le latitudini. Eppure, dall'altra parte, se si ha una voce, in qualsiasi contesto, è sempre un gran bene metterla a disposizione di coloro che non la hanno. Purtroppo, oggi, per parlare di poveri, di cause che determinano la povertà, di politiche sociali, sia nazionali che internazionali, di accoglienza e promozione di tutti gli ultimi, bisogna farsi strada tra chiusure, imborghesimenti, tradimenti, sospetti e menefreghismo. Finché, a vivere questi atteggiamenti, sono persone ricche e senza principi morali, niente di così scandaloso; il problema è che, oggi, è spesso difficile parlare di povertà in ambienti che *naturalmente* dovrebbero studiare e combattere le povertà, per esempio la comunità cattolica e la sinistra politica. E qui – in ambedue i contesti, anche se ovviamente diversi tra loro – lo scandalo è notevole ed evidente. Tra cattolici è diventata moda frequente dare del “comunista” a chi si batte per gli ultimi; in politica, invece, si definisce “sinistra radicale” chi parla di aiuti ai poveri. Se non ci fossero di mezzo milioni di persone – con la loro vita, la loro dignità e il loro mancato benessere – tutte queste accuse susciterebbero solo una compassionevole

risata. Il guaio è che, specie in termini di risorse e di messaggi diffusi, non si può ignorare quanto danno fanno ai poveri alcuni discorsi e atteggiamenti di responsabili di comunità cattoliche, da una parte, e di leader politici, dall'altra. E' vero che il buon Dio non ci abbandona mai, che, pur tra tanti cambi culturali e sociali, non si dimentica mai dei suoi poveri e continua ad inviare angeli che li assistono: dai giusti di Israele al buon samaritano, dai primi diaconi a Francesco d'Assisi, dai confratelli medioevali ai testimoni della carità, religiosa e laica, degli ultimi secoli, passando per Gandhi, madre Teresa e l'Abbe Pierre. Non mancano mai quelli che, come diceva l'Abbe Pierre, sono capaci di far *insorgere la bontà* e di aprire il cuore a chi ha meno. Eppure ciò non basta. L'esistenza di profeti e testimoni non può essere mai la scusa per non affrontare il problema della povertà e non cambiare stili di vita personali, comunitari e politici. Infatti chi oggi si oppone all'impegno per i poveri, molto spesso appartiene a quelli che lottano, ad ogni piè sospinto, per aumentare potere e profitti. Si pensi ai politici e ai loro privilegi di casta, ma si pensi anche a diversi leader di comunità religiose e non, tutti intenti a difendere il proprio (grande) orticello, senza nessun interesse per chi di orti non ne ha affatto. Ma ci vuole un oblio della coscienza per rimanere tranquilli davanti a tante pover-



tà: l'esistenza dei poveri, secondo l'Abbe Pierre, è una *provocazione per chi ha e non fa nulla*. I poveri esistono, sono a noi prossimi, sono e saranno sempre con noi, ci ricorda Gesù. E sono persone come noi e spesso migliori di noi, sono lavavetri, extracomunitari, disoccupati, lavoratori sfruttati, prostitute, barboni, senzatetto, nomadi, carcerati, analfabeti, ammalati gravi, bambini violentati, disagiati psichici, mendicanti, emarginati e via discorrendo. Il problema è che, davanti a loro, non riusciamo

ad essere come il nostro Abbé: “In quello che sono stato, niente è stato previsto metodicamente o è stato frutto di una riflessione. Si è trattato semplicemente di non tirarmi indietro di fronte a circostanze e avvenimenti, a richieste di aiuto da parte della gente. Avrei potuto, come se fosse stato normale, dire a me stesso: non sono affari miei, ci devono pensare i servizi sociali. Ma istintivamente sono corso in aiuto di questi esseri umani”.

l'Abbe Pierre, al secolo Henri Antoine Groués (1912-2007), sacerdote, amico dei poveri e dei senzatetto, testimone di accoglienza e amore per gli ultimi

noi due insieme, fra i diseredati

Ha tenuto occupato un letto d'ospedale per poco più di una settimana, poi l'ha lasciato libero per qualcuno che ne aveva più bisogno di lui, e se n'è andato nella pace serena dei suoi 94 anni, passati a far posto e a trovare posto per gli altri. Del resto, la sua malattia risaliva agli anni della giovinezza ed era inguaribile: "non sono guarito e non guarirò mai da tutto il bagaglio di sofferenze che opprimono l'umanità", aveva ripetuto solo pochi mesi fa. Con l'Abbé Pierre scompare un uomo, un cristiano, un prete che per più di sessant'anni è stato una sorta di coscienza collettiva non solo della Francia, ma di intere generazioni di uomini e di donne di ogni appartenenza sociale e religiosa. Una figura schiettamente evangelica che ebbe modo di conoscere tra gli straccivendoli di Rouen nel 1965, nei miei fieri vent'anni di cattolico tutto d'un pezzo, e che mi dischiuse con dolce fermezza, nei due mesi che vissi con lui, la strada della compassione e della misericordia. Eravamo una quindicina in tutto: con l'Abbé Pierre, in povere baracche ai bordi del

fiume, c'erano alcolizzati, ex-lezionari, ex-carcerati... l'uno accanto all'altro senza distinzioni, tutti impegnati solo a vivere insieme "umanamente", come ci raccomandava, rispettandoci e aiutandoci a vicenda. Impressionava la sua capacità di stare "in mezzo e insieme", nel raccogliere stracci, nello svuotare solai e cantine, nel preparare il cibo comune e, poi, il suo ritirarsi in disparte, solo, a volte seduto su un mucchio di stracci o di rottami, a pregare guardando oltre l'orizzonte per scorgere l'invisibile. Alla sua scuola, fatta di poche ma essenziali parole e di un agire instancabile e altrettanto essenziale, ho imparato che il radicalismo evangelico è tutt'altra cosa dall'intransigenza: è testimonianza di vita, accoglienza dell'altro, parresia di fronte ai potenti e umile ascolto dei più piccoli, in particolare di quelli che piangono e che, come Gesù Cristo, non hanno nemmeno una pietra su cui posare il capo.

Un uomo che ha sempre saputo rivolgersi al cuore dell'uomo, perché il suo cuore era plasmato dalla parola di Dio; un cristiano

che ha preso con coraggio la parola a tempo e fuori tempo, perché la profezia non conosce opportunismi e il profeta non tace per convenienza, ma alza la sua voce ogni volta che il grido degli oppressi sale a Dio e l'ingiustizia offende l'immagine e la somiglianza con Dio deposta in ogni essere umano. Chi si fa voce di chi è senza voce presso i potenti non si preoccupa dell'efficienza immediata del suo parlare: "ascoltino o non ascoltino", la voce di Dio che chiede conto a ciascuno del proprio fratello deve risuonare come monito severo, così come deve essere udita la voce misericordiosa di Dio che si fa balsamo per le ferite della miseria e del peccato. Quella dell'Abbé Pierre è stata una voce che si è fatta anche mano amica, braccio di sostegno, slancio al cammino di speranza per chi ogni speranza aveva perso: il suo prodigarsi per sottrarre ebrei alla Gestapo, le sue battaglie per la giustizia sociale come deputato al parlamento francese, l'incontro con un ex-detenuo che dissuade dal suicidio invitandolo a prendersi cura assieme a



lui dei più poveri, "l'insurrezione della bontà" proclamata per radio nel terribile gelo dell'inverno 1954, il suo riprendere a tuonare ogni volta che la Francia o l'Europa accennavano a dimenticare i poveri presenti in mezzo al benessere che ottunde il sentimento sono i soprassalti antichi e sempre nuovi di un uomo che ha messo in gioco tutto se stesso spendendosi per gli altri e ritrovandosi povero di tutto e ricco di senso. Così quest'uomo, che era nato alla vigilia della Festa della Trasfigurazione del Signore e che ha

passato tutta la sua vita a chinarsi sul corpo sfigurato dei miseri per trasfigurarlo in un volto di gratitudine, questo prete che non ha mai fatto riserve della sua identità cattolica pur di dialogare con tutti, si è addormentato nell'attesa della risurrezione, il 22 gennaio di quest'anno, proprio al cuore della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani: ultimo segno di una vita vissuta seguendo le esigenze radicali della profezia evangelica.

[priere della comunità di Bose, Biella]

tra i libri

di Abbé Pierre

Henri Antoine Groués, detto l'Abbé Pierre (1912-2007): "un insetto che infastidiva il leone". In nome e per conto dei poveri, dei reietti, dei rifugiati. Nacque il 5 agosto 1912 a Lione, quinto di otto figli, da una famiglia benestante. Dopo gli studi presso il Collegio dei Gesuiti di Lione, a 16 anni incontrò il francescanesimo, in seguito a una gita in Italia, ad Assisi, compiuta con gli Scout. Li, al Convento Le Carceri, aveva avvertito forte la vocazione per la vita monacale, e così a 19 anni entrò nel convento di clausura dei Cappuccini di Lione, dopo aver distribuito ai poveri la sua parte di eredità paterna. Nel 1938 venne ordinato sacerdote, ma negli anni successivi la sua vita non fu quella di un religioso fuori dal mondo. Durante la seconda Guerra Mondiale, partecipò alla resistenza, salvando vite di perseguitati politici ed ebrei. Dopo la guerra, venne eletto deputato come indipendente nelle liste del movimento repubblicano popolare, e partecipò a due assemblee costituenti. Nel 1949, l'Abbé Pierre accolse George, un omicida, ergastolano, mancato suicida. Il suo Jean-Valjean. Da qui partì la sua più grande avventura: fondò l'associazione dei Compagni di Emmaus, in soccorso dei poveri e dei senza tetto. "E' tutta colpa di George", gli piacerà ricordare. George si trasferì a Neuilly Plaisance, una vecchia casa alla periferia di Parigi che diventa la prima Comunità Emmaus. Il movimento Emmaus diventa conosciuto e in gra-

do di attirare un gran numero di donazioni soprattutto dopo il famoso appello a Radio Lussemburgo che nel 1954 scuote la Francia. Migliaia di senza tetto, di *clochards* e di emarginati erano minacciati dal freddo. Dal suo grido di denuncia e di aiuto insorse una rivoluzione della bontà: le donazioni superarono ogni aspettativa. Il Parlamento concesse più di 10 miliardi di crediti - gliene aveva rifiutato solo uno, 3 settimane prima - per realizzare 12.000 case di accoglienza e votò la legge che vietava gli sfratti in inverno. Un mese dopo, viene aperto il primo cantiere per 82 case per i senzatetto. Nei mesi successivi l'Abbé Pierre gira tutte le città della Francia, ma viene chiamato anche da diversi paesi europei per incontri e conferenze. E poi, negli anni, arrivano anche gli inviti dall'America, il Medio Oriente, ovunque cominciano a sorgere le Comunità Emmaus, comunità di poveri che mediante il lavoro di recupero e riutilizzo di quanto viene buttato via, riescono ad aiutare chi sta ancora peggio. Una vita spesa per dare dignità ai più sofferenti. Diceva di aver fatto la sua scelta per vendetta, per "vendicare l'uomo e Dio con la forza dell'amore". A 93 anni ancora la sua voce, scomoda come la verità, sconvolse la comune morale perbenista. L'Abbé Pierre confessò le sue sofferenze di uomo e di sacerdote, rivelando di aver vissuto delle relazioni sessuali dopo l'ordinazione, ed affermò di essere favorevole al sacerdozio per le donne,

al matrimonio dei sacerdoti ed alle unioni omosessuali. Persino al Buon Dio, dopo la sua morte, avrebbe voluto chiedere il perché dell'ordine della creazione e dell'ingiustizia terrena. "È vero che la miseria è il frutto del peccato degli uomini, di ciascun uomo, dei governanti; è colpa nostra se non esiste un'equa distribuzione dei beni terreni tra gli uomini, però perché non chiamare Dio in causa?". L'Abbé Pierre è morto il 22 gennaio 2007 al Val de Grace di Parigi. (cfr. www.emmaus.it)

su di lui

P. LUNEL, *L'Abbé Pierre. Una vita*, Piemme

tra i suoi libri

ABBÉ PIERRE, *Lettere all'umanità*, Editrice Missionaria Italiana

Cinque minuti con Dio vol. 11, Piemme

Mio Dio... perché? Piccole meditazioni sulla fede cristiana e il senso della vita, Garzanti

Per un mondo di giustizia e di pace, Jaca Book

Confessioni, Queriniana

Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante. Appunti personali e selezione di pensieri, Borla

La voce degli uomini, Mondadori

Beati gli ultimi, Mondadori

Testamento, Piemme

Dio e gli uomini. Un religioso scomodo, un laico impegnato: un grande dialogo spirituale, Bompiani

Grido le ingiustizie del mondo, Piemme

Mio Dio... perché?, Garzanti

in parola

di Massimo Daciolla

Povertà assoluta, povertà relativa. La povertà assoluta esprime l'incapacità di acquistare beni e servizi ritenuti "essenziali" secondo i comuni *standard* di vita. A livello internazionale si considera povero "assoluto" chi dispone per vivere di meno di due dollari al giorno. La povertà relativa, invece, si ha quando la spesa media, della famiglia (di due elementi), è pari o inferiore a quella media mensile *pro capite* (cd. soglia convenzionale): in Italia, nel 2005, la soglia individuata dall'Istat era di € 936,58; allora le famiglie "povere" costituivano l'11,1% delle famiglie residenti.

welfare state, in italiano *stato sociale - politiche sociali*. E' lo stato del benessere o stato sociale. Si intende una serie di modelli di intervento pubblico, anche molto diversi tra di loro, finalizzati a garantire il benessere di tutti i cittadini, soprattutto dei più svantaggiati. Attraverso il *welfare*, lo stato mira a conseguire direttamente, ad esempio, una equa redistribuzione della ricchezza, l'aumento dei livelli occupazionali, l'accesso gratuito ai servizi essenziali per i meno abbienti. È sempre di attualità il problema di come coniugare politiche sociali sempre più incisive con gli stretti vincoli di bilancio dei vari soggetti pubblici.

programmazione sociale, sussidiarietà. La legge quadro n. 328/2000 assicura un sistema integrato di interventi e servizi per lo sviluppo e la promozione sociale dei cittadini, la cui programmazione e organizzazione competono, in primo luogo, alle

regioni e agli enti locali. Al tema della programmazione sociale è strettamente legato il principio di sussidiarietà, introdotto dal nuovo art. 118 della Costituzione: non è più soltanto l'ente pubblico a svolgere attività di interesse generale, ma queste possono e devono essere demandate anche alla iniziativa dei cittadini, singoli e associati.

carta dei servizi. Costituisce un documento di impegno che, per legge, ciascuna amministrazione, pubblica o privata, è tenuta a rilasciare in favore dei cittadini: in esso vengono fissati, in particolare, gli obiettivi e i livelli di qualità dell'azione dell'Ente, i meccanismi di controllo e di verifica dei servizi offerti, gli strumenti a tutela dei diritti dell'utenza.

[avvocato, Conversano]



povertà come rinuncia

“Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà.” (Eb 10). Queste parole inquadrano il tema della povertà spirituale. In questa luce si vede subito che non è lasciando andare, “sacrificando” questo o quel bene, osservando questo o quel comandamento che si compie il disegno, la volontà di Dio e si raggiunge la “perfezione”.

Così al giovane ricco che chiedeva a Gesù come fare a “possedere” la vita eterna e poteva affermare di avere osservato i comandamenti, viene offerta l’opzione, assai più radicale, di lasciare tutto: “vendi tutto quello che hai, distribuisilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi” (Lc 18).

L’evangelista Luca, nel passo sulle beatitudini, dice: “Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Matteo invece dice “Beati i poveri ‘in spirito’, perché di essi è il regno dei cieli”. Chi è più vicino alla sorgente? Chi ha introdotto un cambio? Agli esegeti il dibattito.

Possiamo pensare ad un “aggiustamento di tiro”, da parte di Matteo che introduce una prima distinzione, rendendo meno radicale quanto detto da Luca o invece dobbiamo leggere Matteo come più “radicale” aggiungendo l’espressione “in spirito”? Qual è

l’atteggiamento cristiano autentico?

C.S.Lewis in un breve saggio (*Mere Christianity*) pone la domanda “essere cristiani è facile o difficile?”. Egli sembra riprendere le posizioni presenti del dialogo di Gesù con il giovane ricco. Da un lato una vita morale, etica, religiosa, che l’essere umano – diverso dall’animale – scopre o costruisce dandosi norme, valori, un ideale, un programma, una “legge” che si pone come guida, ma anche come un orizzonte capace di richiedere rinunce. Dall’altra il dono totale che coinvolge il sé.

Una vita morale, etica, forse stoica, ma anche ogni vita “religiosa” accettando e dandosi degli ideali, - forse anche molto elevati - accetta anche rinunce e sacrifici, l’ascesi necessaria per essere coerenti. Il “giusto” è capace di grandi rinunce per fedeltà a certi valori. Si racconta però che Diogene, il filosofo ritratto alle volte come un barbone che alla luce della sua lanterna “cerca l’uomo”, sarebbe entrato nel palazzo sontuoso di un altro grande filosofo, Platone, e, imbrattando alcune suppellettili di valore, avrebbe detto: “calpesto il fasto di Platone”. Platone avrebbe risposto: “sì, ma lo calpesti con un altro fasto”. Non sono le cose materiali che fanno il fasto e la ricchezza, ma quella coscienza di sé, quel narcisismo che non riesce a liberarsi di sé.

L’atteggiamento cristiano sembra

raccolgere la saggezza di Platone, ma è anche diverso. Non è solo la richiesta di rinunciare a qualcosa, di fare un sacrificio di certe cose, ma è l’invito al dono totale di sé. Esso neppure si riconosce in quell’atteggiamento piuttosto diffuso di chi va dicendo: non desidero avere una grande fortuna, o molti beni, una grande quantità di denaro porta solo problemi, preferisco accontentarmi di poco.

S. Paolo esprimendo la mentalità del Maestro, scriveva ai “suoi” cristiani: “non cerco i vostri beni, ma voi”. E aggiungeva: “Il Signore è lo Spirito e dove c’è lo Spirito del Signore c’è libertà” (2Cor). Il bene che l’Apostolo cerca per i fedeli è dunque la libertà come dono dello Spirito, fondamento della povertà; una povertà che non può che essere “spirituale”. Matteo, aggiungendo “in spirito”, non toglie nulla alla sua radicalità, ma la porta alla sua forma umana più radicale, quella che non è solo dono di qualcosa di proprio, ma è dono del sé: “non hai voluto né sacrificio né offerta, ecco, io vengo”.

Il Vaticano II ha ricordato che “questa similitudine (tra l’uomo e il Dio Trino) manifesta che l’uomo, il quale sulla terra è la sola creatura che Iddio abbia voluta per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé” (GS, 24). Nella scena immaginata da Dostojevski, ne *I Fratelli Karama-*



zov, dove il Grande Inquisitore “processa” Gesù, uno dei rimproveri fondamentali è che ha preteso portare gli uomini alla libertà, invece di dare loro il pane, i beni materiali e sociali. Per questo “ha fallito”, non è stato seguito ed è stato rigettato. In questo processo a Gesù messo dall’autore sulla bocca di un suo personaggio c’è anche un atto di fede e di omaggio allo spirito con cui Gesù ha inteso portare l’uomo a quello spirito di libertà che porta alla vera vita. Il Signore continua ad offrirsi all’uomo con quello spirito nella cui presenza c’è la libertà, come il dono con cui regolare l’uso dei beni che gli ha affidato all’inizio della creazione. I beni sono una cosa meravigliosa, ma non basta rinunciare ad essi se non si rinuncia a sé, secondo la figura manifestata in Gesù. Dice il Vaticano II: “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l’uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione” (GS, 22). Come arrivarci? Gli antichi avevano concepito qualcosa di questo ideale come una asceti, un progetto tutto umano di promozione di sé. Per il cristiano è un dono,

l’incontro con una persona che dona se stessa perché ama. Vengono così evocati un cammino, una sfida che è sempre lotta, e una promessa. Soprattutto si pensa a quella “dinamica” del Regno propria di chi prima “trova” il tesoro o la perla, solo allora può “vendere” tutto, e “acquistare” il tesoro (Mt 13).

S. Ignazio di Loyola chiede che la povertà spirituale si incarni in rinuncia attuale; come per ogni realtà del Regno, anche qui viene fatto appello a tutta la persona. Vengono chiamati in causa la mente, la libera volontà, pronta ad impegnarsi e a servire, e il cuore: “La lucerna del corpo è l’occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Nessuno può servire a due padroni: o odierà l’uno e amerà l’altro, o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro: non potete servire a Dio e a mammona. Accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov’è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore” (Mt 6).

[gesuita, docente di psicologia, PUG, Roma]

tra le pagine

“S e la gente – disse don Checco a don Stefano - ci vedesse guadagnare il pane come loro e un po’ più onestamente di loro, la religione si farebbe strada senza molte prediche e molte organizzazioni. Una povertà sana è come il mio vino: porta via la sete e non ubriaca. (...).

I poveri non sono una classe: se no, Cristo non avrebbe detto la prima beatitudine, la quale non avrebbe senso o ne avrebbe uno pauroso se i poveri fossero una classe. Povero è l’uomo, ogni uomo. Non per quello che non ha di roba, ma per quello che è, per quello che non gli basta e che lo fa mendicante ovunque, sia che tenda la mano, sia che la chiuda. I poveri non fanno classe. Fanno classe i ricchi e i nonricchi.

I primi si chiamano, a seconda dell’umore, “borghesi, capitalisti, sfruttatori”; i secondi “proletari, massa...”. Questi si multipli-

di Primo Mazzolari

cano, mentre quelli si riducono; quindi, a lunga o breve scadenza, questi avranno ragione di quelli. I ricchi verranno eliminati e i non ricchi prenderanno la direzione del mondo. Sta bene. Ma qual’è la differenza tra il ricco e il non ricco?

Conosco la differenza tra il povero e il ricco: non conosco il divario tra il ricco e il non ricco. Quando il non ricco avrà in mano il potere politico, sarà il ricco. Chi non vuole essere povero (ricco o non ricco non importa) è un fabbricatore obbligato di ingiustizia e di disuguaglianza. La questione sociale si risolve sul piano del povero, non su quello del ricco, che l’ha creata, nonsu quello del non ricco, che intende perpetuarla.

da *La pieve sull’argine*, EDB e *La Via Crucis del povero*, EDB

pensando

“C i possono essere tanti poveri e tante percezioni delle povertà, quanti sono gli esseri umani; l’incredibile varietà dei casi che autorizzano una persona a definirsi povera, nelle diverse culture e nelle diverse lingue è tale, che in definitiva, tutto e tutti su questa terra, potrebbero essere etichettati, in un modo e nell’altro, come poveri. La lista potrebbe comprendere non solo il debole, l’affamato, il malato, il senza casa, il senza terra, lo storpio e il mendicante; non solo il matto, ma anche...” (Majid Rahnema, University of California). E’ a partire da questa citazione che, nei mesi di aprile e maggio 2007, molti bambini, ragazzi e giovani si sono cimentati per il 4° Concorso “Vittorio Bachelet”, or-



di Nunzio Falcicchio

ganizzato dall’Azione Cattolica di Poggorsini e intitolato “Le Povertà”. L’innocenza, la purezza, la trasparenza, la nobiltà dei partecipanti al concorso, provenienti dalle varie scuole del circondario barese, attraverso disegni, poesie e racconti hanno aiutato tutti noi adulti a riflettere sulle povertà in un modo del tutto diverso da come siamo soliti pensare. Per me che, come giovane prete, sono stato chiamato a presiedere la commissione giudicatrice è stata un’esperienza... di povertà. Mi sono riscoperto povero nella misura in cui leggendo i testi dei partecipanti mi arricchivo non solo culturalmente ma interiormente; giorno dopo giorno mentre leggevo e rileggevo i testi mi

riscoprivo povero, specie quando alcune riflessioni mi facevano guardare a situazioni e realtà che a volte diventano così normali, tanto da farci l’abitudine. Ecco allora che la citazione di Rahnema, su riportata, comprende non solo “il prigioniero, lo schiavo, il profugo, l’esiliato, il venditore di strada e il soldato”, ma anche me. Grazie bambini, grazie ragazzi perché una verità che avete annunciato è che poveri lo siamo tutti. Il problema è che la troppa voglia di diventare più ricchi materialmente in realtà ci impoverisce sempre più interiormente.

[rettore del seminario di Gravina, Bari]

poetando

di Alda Merini

Anche noi, con la povertà che ci ha regalato il Signore, diventeremo straordinariamente ricchi. Daremo da mangiare a tutti. Questo non ha capito ser Bernardone: che noi eravamo i padroni dell’universo.

da *Francesco. Canto di una creatura*, Frassinelli

i poveri nascosti

“Non ci sono poveri!”, mi ha detto una consorella tanzaniana riferendosi alla situazione di molti in Italia, cui non manca l’acqua, il tetto, la salute. Il suo riferimento era il proprio paese africano, distrutto dalla carestia. Al mio interrogativo, sostenuto anche dal fatto che la sua comunità religiosa italiana era in mezzo a tante persone nel bisogno, anziani soli a casa, giovani nella devianza, famiglie divise, lei ha risposto che esistevano delle persone abbandonate e fragili, ma non erano veramente povere. A me sembra perciò che il punto di partenza per inoltrarci nel mistero della povertà umana, non può essere una ricerca puramente culturale o sociologica, ma occorre un punto di partenza più preciso e soprattutto più profondo. Diversamente accade quello che ogni giorno nei nostri Paesi è sotto gli occhi di tutti: non vedere i tanti malcapitati buttati ai margini della strada, sia per motivi di “religione” (come hanno fatto il sacerdote e il levita, preoccupati di non essere toccati dal sangue), sia per motivi di sopravvivenza (come fanno coloro che

banchettano oggi, per paura del futuro, e non vedono il povero che chiede le briciole). Le pagine del buon samaritano (Lc 10) e del ricco epulone (Lc 16) sono molto attuali, non solo in una società pronta a seguire gli idoli dell’aver e del piacere, ma anche in certe nostre comunità ecclesiali ripiegate su di sé.

Forse ci è necessaria quella concretezza che viene dall’intuito di una santa o di un santo, magari sprovvisti di diplomi ma tesi ad “uscire da se stessi”, per dirla con E. Mounier, per lasciarsi interpellare da chi è “abbandonato”. Da dove viene questa sensibilità?

A me sembra che il nostro sguardo verso l’altro che soffre abbia deboli radici e debole memoria: quante volte siamo emozionati dal piccolo che muore di AIDS o dalla giovane caduta nella tratta degli esseri umani, e subito dopo siamo inebriati dalla vittoria della nostra squadra o del gioco televisivo accattivante!

Se la vedova del commissario Calabresi il 17 maggio 1972 si fosse arresa alla violenza di quegli anni di piombo, se si fosse fissata nell’indignazione per l’effe-

za del delitto, e compiuto da giovani studenti, noi oggi ricorderemo sì il terrorismo di matrice rossa ma ben poco del dolore delle vittime ignote (vedove e orfani), soprattutto non avremmo davanti agli occhi il coraggio di chi ha combattuto contro l’odio ed ha costruito sulle possibilità del perdono cristiano.

Chi uccideva, irretito dalla violenza, si sentiva un eroe, e come tale veniva incensato dal suo gruppo sostenitore, pronto a qualsiasi menzogna. Basterebbe chiedersi come mai andarono distrutte o scomparvero le foto di chi aveva ripreso le fasi dell’agguato a Calabresi; e come mai solo dopo molti anni furono conosciute. La legge della giungla sembrava potente.

Paradossalmente c’era però chi vedeva chiaro e valutava la “povertà” di tanti giovani sprovvisti di senso critico e che si identificavano con qualsiasi violenza (nera o rossa, italiana o no...), e non avvertivano che era misera cosa la gratificazione per il delitto compiuto. Tra chi vedeva chiaro emerge la figura del figlio di Vittorio Bachelet, il quale era pre-



sente al funerale del papà ucciso sulle scale della stessa Università romana dove insegnava. Egli chiedeva al Signore che, come Saulo da testimone all’uccisione di Stefano era poi divenuto testimone del Gesù Risorto, così gli assassini di suo padre si aprissero ad una diversa visione della vita, per imparare ad amare ed a non tradire la nostra civiltà con l’odio ma a costruirla sull’amore. Se proviamo a rileggere la nostra storia davanti al Crocifisso, ci lasciamo meravigliare da Colui che

è stato trafitto dall’amore e continua a donarsi in tanti credenti, persone che credono nella vita e con una lotta serena diventano segni di speranza. “Credo di essere riuscita a liberare i miei figli da ogni sentimento di rancore e di odio” ha detto Stella Tobagi, vedova del giornalista, chiamata a deporre al processo (M. Calabresi, *Spingendo la notte più in là*).

[religiosa, Roma]

povertà e chiesa cattolica

Quale annuncio di salvezza le chiese cristiane possono portare, in un tempo come questo, segnato da un abissale contrasto tra una minoranza dell’umanità che insegue benessere e sicurezza, ad ogni costo e con ogni mezzo, e la stragrande maggioranza di essa, che vive una condizione di radicale miseria, marginalità, insignificanza?

Quanto è attuale l’annuncio evangelico portato agli uomini e alle donne del medioevo da Francesco d’Assisi e dai suoi seguaci, attraverso la loro gioiosa testimonianza di povertà?

Quanto il cammino di evangelizzazione che la Chiesa cattolica sta programmando è fedele al lieto annuncio che Gesù, messia povero, ha proposto ai piccoli ed ai poveri, in mezzo ai quali è venuto ad abitare?

Sono domande che, con forza crescente, si pongono tante comunità cristiane di base che, al sud ed al nord del mondo, si mettono in ascolto del Vangelo e dei poveri e che vanno costruendo, nel quotidiano, esperienze di resistenza attiva alle suggestioni idolatriche dell’arricchimento, del consumismo e dello spreco, della corsa al successo.

Questa profezia della povertà evangelica appare sempre più affidata a piccole comunità che, in tutte le latitudini, si impegnano a condividere relazioni ispirate alla fraternità, all’accoglienza, alla sobrietà, alle pratiche non-violente, al dialogo sincero tra culture e fe-

di diverse. Tra esse e accanto ad esse si ritrovano certamente preti, religiosi, vescovi, teologi di frontiera, ma l’istituzione ecclesiastica cattolica appare, nel suo insieme, in Occidente più che altrove, poco attenta ad una scelta di povertà evangelica e preoccupata piuttosto di garantire l’integrità della dottrina e l’osservanza di precetti etici, oltroché impegnata ad assicurare mezzi e visibilità ai propri programmi pastorali.

È possibile tuttavia, attraverso una ricerca paziente e documentata, ritrovare, in un passato non lontano, un’attenzione viva dell’episcopato cattolico al tema della povertà nella chiesa. Si tratta della fervida fase di rinnovamento vissuta dalla Chiesa durante il Concilio Vaticano II. Nelle sessioni tenutesi tra il 1962 ed il 1964, un gruppo di padri conciliari, che si riuniva a Roma presso il collegio belga, redasse un documento



che conteneva acute riflessioni sul progressivo consolidarsi della società opulenta e sul crescente problema della povertà nel mondo e che indicava chiare scelte di povertà da porre alla base di un annuncio, fedele alla scelta di spogliazione e di impoverimento fatta da Gesù, operando così un “rovesciamento teologale dell’impostazione moralistica tuttora corrente”.

Tale documento, firmato da cinquecento padri conciliari e, fra essi, da diversi cardinali e presentato a Paolo VI dal card. Lercaro il 19 novembre 1964, conteneva anche una serie di suggerimenti pratici da attuare in tre fasi, da subito, coinvolgendo vescovi, clero e popolo cristiano, al fine di praticare con decisione scelte di povertà evangelica nella chiesa.

Il documento, che non fu poi portato all’attenzione dell’Assemblea conciliare, è stato presentato in questi giorni a Roma dal

gruppo “La Tenda”, che opera a servizio del dialogo nella Chiesa locale di Roma, in un convegno dal tema “I poveri e la chiesa – esperienze in basso”. In tale incontro sono state anche presentate concrete esperienze di povertà e condivisione vissute da gruppi presenti in diversi contesti territoriali.

È confortante constatare come, dal Concilio ad oggi, la povertà evangelica trovi tantissime con-

crete forme di incarnazione nel quotidiano, nel nascondimento. Chissà che non siano proprio esse, animate e sostenute dallo Spirito, a porre le premesse per un nuovo Concilio!

Per informazioni: gruppolatenda@gmail.com oppure www.latenda.info.

[insegnante, Martina Franca, Taranto]

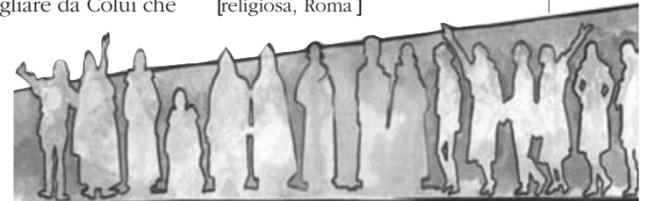
Povertà. Condizione di chi dispone di scarsi mezzi di assistenza, che non ha sufficienti risorse economiche, miseria. Tra gli adolescenti come me, l’idea più diffusa di povertà è quella economica; ma naturalmente non sono ignorate altre idee di povertà come quella mentale e culturale.

I modelli culturali. Ogni giorno in tv vediamo scene di povertà, da quella economica dei paesi sottosviluppati, a quella culturale di chi, per noi giovani, dovrebbe rappresentare un modello da seguire e che invece molto spesso non è in grado di formulare una frase di senso compiuto. Il problema è la nostra indifferenza a tutto ciò! Sembra che quelle scene vengano osservate e gettate in un angolo nascosto del cervello. Magari si riflette un po’, ma solo in pochi mettono a frutto la rifles-

sione per dare un seppur piccolo contributo alla risoluzione del problema.

Paesi in via di sviluppo. Attualmente le grandi potenze determinano la situazione di povertà dei paesi del terzo mondo, sfruttando le loro materie prime; come mondo occidentale ci limitiamo all’invio caritatevole dei beni di prima necessità pur di assopire le nostre coscienze. Per dare una svolta, la nostra generazione dovrebbe porsi in discontinuità col passato e risollevare quei popoli esportando la tecnologia e conoscenza; in modo da dare loro autonomia e contribuire sensibilmente affinché ogni donna e ogni uomo possa vivere nella sua terra con la dignità che è propria della persona umana!

[studentessa liceale, Putignano, Bari]



meditando

di Natale Pepe

Le parole rubate al povero

Scrive don Milani all'amico magistrato Melucci: "Loro [il nonno del padrone, il padrone ed il signorino, ndr] hanno frequentato tutte le scuole e si sono riempiti la casa di libri e la mente di potenza dialettica e pratica, senza aver mai bisogno di guadagnarsi il pane, perché il pane lo guadagnava Adolfo ed i suoi bambini. Adolfo non ha fatto neanche la prima elementare. (...) E così Adolfo ha passato la sua infanzia colle pecore ed ora è grande e lavora invece il podere e colle pecore manda Adriano". C'è una povertà che nei bambini significa lavoro minorile, sfruttamento, scarsa istruzione, deprivazione educativa. Esiste una povertà materiale che si intreccia con quella culturale e che si perpetua attraverso i minori, che non frequentano la scuola o che lo fanno saltuariamente quando non sono al lavoro. Esistono meccanismi che riproducono la povertà da una generazione all'altra e don Milani ne individua uno fondamentale nel lavoro minorile. Qui l'intreccio, tra la povertà culturale e quella materiale, dispiega al massimo livello la sua potenza. Esaminiamo più da vicino alcune caratteristiche salienti di questo fenomeno. Le modalità di produzione del reddito familiare e il basso livello di istruzione e di formazione dei componenti della famiglia, alimentano atteggiamenti e comportamenti che orientano e influenzano il mino-

re verso l'inserimento precoce nel mondo del lavoro. In particolare più che l'ammontare complessivo del reddito della famiglia valgono, come fattori di agevolazione e d'attivazione del lavoro minorile, le modalità attraverso cui la ricchezza collettiva è distribuita nel territorio e le modalità con cui le famiglie producono i redditi nel territorio, tali da definire un'identità economica familiare spesso legata alla marginalità e all'economia del sommerso. In particolare nel Sud il modello familiare, che attiva e agevola l'inserimento precoce del minore in attività lavorative, ha come contesto un tessuto produttivo, un mercato del lavoro, un territorio, caratterizzati da un'economia del sommerso, legata alle piccole e piccolissime imprese spesso del settore terziario, in un quadro con identità economica irregolare - e talvolta illegale - ed un intero sistema domanda-offerta di lavoro, in cui ben si inserisce il lavoro precoce ed illegale dei minori. In questo senso il lavoro minorile, nella sua dimensione attuale, è soprattutto una necessità legata al mantenimento del livello di consumi della famiglia. Ciò è confermato dal fatto che il lavoro minorile è presente, sia in territori caratterizzati da economie arretrate e povere, sia in territori a sviluppo avanzato e con buoni livelli di reddito. E paradossalmente, proprio dove la deprivazione

materiale è meno presente, la dimensione culturale della povertà dispiega il suo potenziale, la sua capacità di impedire emancipazione e umanizzazione delle persone. La storia di Adolfo e della sua infanzia con le pecore è ancora la storia dei tanti "Adolfo" che il 1° Rapporto sulle Povertà in Puglia della Caritas Regionale (2005) ha mostrato. Sono le storie di adulti che da bambini hanno fatto altro che studiare. Tra le 1.470 persone, rivoltesi nel periodo ottobre-novembre 2005 ai Centri di Ascolto delle Caritas pugliesi, emerge, con grande evidenza, il rapporto che esiste tra povertà materiali e bassi livelli di istruzione. Tra i cittadini italiani solo il 25,2% ha un diploma di scuola media inferiore, l'1,8% la qualifica professionale, il 2,1% ha quello di media superiore e l'1,1% una laurea. Per i rimanenti due terzi degli utenti dei CdA si può parlare al massimo di licenza elementare. In questi dati nessuna novità, tanto che appare paradossale una certa facilità con cui si dimentica quanto siano essenziali l'istruzione e la crescita del livello culturale, quali fattori di emancipazione dalle povertà, di lotta alla deprivazione. In Italia il basso livello di istruzione di una quota consistente della popolazione è ancora un questione aperta. Nel 2001 l'Istat ha censito nel Paese 782.342 analfabeti, a cui aggiungere 5.199.237



alfabeti privi di titolo di studio. Numeri che ci dicono come quello dell'analfabetismo, della deprivazione culturale di base, sia un problema che non riguarda solo paesi poveri del terzo e quarto mondo. L'analfabetismo è un fenomeno con una sua complessità interna. Possiamo considerare tre tipi di analfabetismo: quello delle persone che non sono in possesso di nessun titolo di studio; quello degli individui che, pur avendo la licenza elementare, hanno perso le loro capacità di leggere e scrivere; infine quello di tutte quelle persone che intrattengono, con il mondo dell'istruzione, un rapporto da adempimento di un obbligo, qualcosa che bisognava fare, ma che oggi si può dimenticare il più in fretta possibile. Gli accordi presi, nel 2000 con il Trattato di Lisbona, da tutti i paesi dell'Unione Europea, prevedevano di abbattere l'analfabetismo e innalzare il livello d'istruzione medio in tutti gli stati membri. Dopo sei anni, l'Italia resta, in molti ambiti, uno dei fanalini di coda: la spesa per l'istruzione è al 4,75% del Pil (contro il 7,63% della Norvegia e il 5,81% della Francia); il 22,3 % della popolazione è in possesso della sola licenza

media (contro il 14,2% della Francia e l'8,1% della Danimarca); più di tredici milioni di italiani sono semi-analfabeti (hanno solo la licenza elementare) e anche le scuole serali sono poco frequentate, rispetto ai nostri partner europei. Deprivazione materiale e analfabetismo sono un binomio su cui concentrarsi per una lotta efficace alle povertà. C'è qualcuno che raccoglie pomodori, fa il manovale, pascola le pecore, in nero, senza diritti, affinché possa esserci un altro mondo che vive di benessere, di opportunità, di ricchezza. Una città "oscura" consente alla città delle "luci" di esistere. E ancora don Lorenzo Milani a suggerire una lettura dei processi profondi che generano e perpetuano la povertà. *La povertà dei poveri*, quella che si eredita e si tramanda, *non si misura solo a pane, a casa, a caldo. Si misura sul grado di cultura*, di scuole fatte, di possibilità di conoscere. Don Milani ci mostra un meccanismo profondo di ingiustizia occultata e resa invisibile: quello che ruba le "parole" al povero.

[sociologo, Andria, Bari]

crescendo

di Roberta Caforio

Io non ho mai visto un bambino povero, ma, forse, posso immaginare quanto sia difficile esserlo. La mia casa è grande, la loro di pochi metri; io ho tanti giocattoli, loro, forse, non ne hanno nessuno. Io vorrei un giorno invitarne uno a casa mia, giocare con lui e regalargli il mio più bel giocattolo per farlo sentire felice.

[III elementare, Conversano, Bari]



pensando

di Rosario Scavo

Questa parola da tutti è sempre stata associata ai popoli del terzo mondo, oppure dalla televisione quando mostrano i servizi sui "barboni". Invece la povertà ha molte altre sfaccettature: si è poveri nello spirito, si è poveri nell'amare, si è poveri di inventiva, etc. Oggi si è poveri anche nel lavoro. Oramai in tutta Italia il lavoro non garantisce un futuro certo e molte aziende, chi per speculazione, chi per situazioni di mercato usa il metodo della cassa integrazione. In questo caso anche la mia azienda usufruisce di questa possibilità che lo stato offre quando non "ci sono altre soluzioni". Questo comporta una sorta di povertà che io definirei così: "la povertà del diritto al lavoro", la situazione di chi, suo malgrado, si trova in CIGS o CIGO per cui non vive al meglio delle sue aspettative e specialmente chi ha famiglia. Ci si alza al mattino e ci si pongono molte domande: cosa suc-

cederà domani? Riuscirò a garantire alla mia famiglia una stabilità economica? Riuscirò a pagare il lungo mutuo della casa? Purtroppo in una recente convention che si è tenuta tra il nostro titolare ed i dipendenti risposte a queste domande non ne sono state date, abbiamo ricevuto solo indicazioni su future strategie che purtroppo non possono portare a nulla.

[operaio, Santeramo, Bari]



discorsi poveri, poveri discorsi

Tempo fa con il mio inseparabile amico e collega ho provato a studiare la povertà che vive e tormenta anche la comunità nella quale vivo. Uno studio sociologico, certo, ma anche un viaggio "esistenziale", dentro i miei valori, le mie idee, dentro me stesso. Già da allora ci tormentavamo a capire meglio quella costante inquietudine che ci assillava. Conoscevamo i poveri, ci parlavamo e ci domandavamo costantemente: può la povertà essere solo ed esclusivamente legata alla mancanza dei beni primari, alla fame e alla sete? In altre parole, un individuo è veramente definibile "povero" solo se gli manca qualcosa di concreto, di materiale come il cibo o la casa? Secondo il sociologo De Masi parrebbe di sì, visto che, stroncando il nostro studio sui giornali, ricordava gli *slum* dell'India e le favelas brasiliane contro le piccole sacche di povertà delle nostre città. Anche le istituzioni statali sembrano pensarla alla stessa maniera, visto che da anni le risorse economiche dedicate alla sanità (come si dice: "la salute è tutto") e ai contributi economici per le varie emergenze (affitto, indigenza, ecc.) non hanno paragone rispetto agli spiccioli investiti su servizi pomposamente definiti "alla persona" e di "promozione dei diritti di cittadinanza". Infine anche la Chiesa cattolica, magari "a microfoni spenti", ammetterebbe di avere tale visione, avendo incoraggiato e realizzato opere rigorosamente "segno" (cioè più un simbolo che una risposta sistemica e definitiva) che

si rifanno al concetto così ambiguo e pericolosamente tendente al pietismo di "carità". E quando il potere legalizzato (Stato) e la conoscenza scientifica (Università) e morale (Chiesa) non la pensano come te qualche dubbio ti viene. Eppure, testardi, proseguimmo incuriositi ad indagare la "povertà che non si vede", le deprivazioni nascoste, l'essere "poveri dentro" e non solo "poveri fuori". Concludemmo che non andare mai al cinema, al teatro, non leggere libri, non avere amici con cui uscire la sera e una camera in casa in cui semplicemente stare un po' da soli era, non da un punto di vista materiale ma, appunto, "esistenziale", altrettanto terribile della difficoltà a recuperare un pasto o un tetto per sé ed i propri cari.

Per fortuna, scoprimmo di non essere i soli a pensarla così, tanti altri studiosi avevano tentato di dimostrare, ben prima di noi, l'essenza ontologica della "povertà" (giustamente definita "esclusione"). Oggi, però, non voglio parlare di autori particolari, di questo o quel concetto di questa o quella scuola di pensiero. Oggi voglio tornare a parlare di povertà, della povertà che ci attanaglia, che non ci lascia stare, della povertà di tutti noi, "poveri" italiani. E non lo voglio fare enunciando numeri e dati del nostro essere "poveri fuori", non lo voglio fare descrivendo le centinaia di migliaia di persone che vivono al di sotto della soglia del "minimo vitale", degli immigrati-schiavi della mia terra, dei giovani precari come me che non osa-

no ancora diventare genitori. Lo voglio fare descrivendo un altro viaggio all'interno della mia anima, un viaggio questa volta fatto di libri, di inchieste e di ingiustizie.

Infatti vivo, osservo e constato che noi italiani siamo poveri. Poveri di *giustizia*, quando, nel maggio del 2005, assolviamo tutti gli imputati del processo sulla strage di Piazza Fontana, senza dare, dopo trent'anni, un nome ed un perché al dolore di tante persone. Poveri di *onore*, quando non contenti facciamo eleggere alcuni dei maggiori imputati di quel processo nel nostro Parlamento, a rappresentare i nostri interessi, a costruire il nostro futuro, con il risultato beffardo che loro hanno accesso proprio ai "segreti di stato", quelli che i familiari delle vittime vedono ancora oggi loro negati. Poveri di *pudore*, quando permettiamo che i nostri governanti accrescano così tanto i loro privilegi da perdere il contatto con la realtà, diventino così famelici e di parte da scordare le parole dette durante i comizi, le promesse e i valori ai quali hanno creduto chi li ha votati. L'illegalità è talmente diffusa e radicata nel nostro quotidiano da essere ormai sistema, la cui soluzione sarebbe solo l'autodistruzione del nostro modo di vivere. Alzi la mano chi non commette ogni giorno anche solo un'infrazione al codice della strada, scagli la prima pietra chi non abbia usato una "raccomandazione" (leggi privilegio di pochi a discapito di molti) anche solo per evitare la fila alle poste. E



allora ben venga la Microsoft, la Shell o la Nestlé a dirci cosa comprare, come vestirci, come vivere. Non è sempre stato così? Una canzone dice: "qui non si vede più nessuno, qui c'è bisogno di qualcuno, qui c'è bisogno di futuro". Il nostro futuro è sempre dipeso da altri, veri o presunti "salvatori della patria". In un giorno imprecisato di due anni fa, in una scuola elementare dove in teoria dovrebbero esserci bambini, bidelli, insegnanti di uno dei tanti paesi dell'hinterland napoletano, si incontrano un rappresentante milanese e alcuni "imprenditori" locali. Primo risultato: per quattromila euro vengono confezionati venti capi d'abbigliamento per le aziende milanesi di alta moda, vero fiore all'occhiello del *made in Italy*. Secondo risultato: Angelina Jolie alla notte degli Oscar veste un abito griffato Valentino, ma fatto da Pasquale, sarto a "seicentoeuroalmeseanero". Siamo profondamente, radicalmente, ineluttabilmente poveri di *autonomia*, d'azione, di parola, di pensiero. Qualcuno ci prova a opporsi, ma viene o ammazzato, come i giudici rinchiusi come delinquenti in Sicilia, o corrotto dal sistema, "promosso" a parlamentare o ministro, riempito di soldi per farlo

tacere. Siamo poveri di *solidarietà*, così egoisti da credere quasi convintamente che chi fa il proprio interesse fa quello della comunità, tanto poi basta segnare il nuovo record al Telethon per tirarci su, basta far vincere miss Italia ad una ragazza di colore o Sanremo ad una non vedente che ci vediamo buoni, generosi, fratelli. L'antica Grecia teorizzava la democrazia, la partecipazione, nella quale erano i filosofi a essere ammirati e privilegiati, non chi aveva l'auto blu o un clan sotto di lui. Da allora, nel nome del "progresso" siamo tornati animali, solo "poveri" animali, dove il più forte becca il boccone più grande. Sarà sempre così? Ieri nella campagna di famiglia ho chiesto a mio nipote di tre anni "mi aiuti a uccidere una gallina che stasera non so che mangiare?" e lui mi ha risposto "no, povera gallina, vieni a mangiare a casa che ho i flauti al cioccolato". Non so perché, ma la sua ingenuità e tenerezza mi ha fatto ricordare una frase del grande Socrate: "la povertà è una ricchezza naturale, la ricchezza è un lusso artificiale".

[sociologo, Cerignola, Foggia]

pensando

di Anna Donvito

C'è povertà e povertà. C'è quella che abita nei noti luoghi della fame e della guerra, nelle strade polverose e deserte di città scheletriche e villaggi fatiscenti. Questa povertà è silenziosa, non urla, non si dispera, non ne ha più neppure la forza. Gli occhi dei piccoli corpi ossuti del colore del caffè sono troppi asciutti, fissi e sgranati, non per stupore, ma per l'immobilità dovuta a una pancia vuota ormai da chissà quanti giorni. Occhi che non conoscono il gioco, non incrociano altri occhi bambini, poiché ciascuno di essi è preso dal vuoto dell'attesa, che troppo spesso diventa morte. E' anche la povertà di chi cammina nelle nostre ricche città, alla ricerca di un riparo per quella notte, di scarpe per quest'inverno, di una porta a cui bussare. E poi c'è un'altra povertà. Anche questa è molto diffusa, è vecchia quanto il mondo. Accecante, spietata e contagiosa, è la povertà che colpisce gli ani-

mi di uomini e donne di ogni età. Non ha preferenze territoriali, di certo predilige i Paesi occidentali. E anche questa è silenziosa, non fa rumore: lavora in silenzio, opera come un tarlo, e un morso dopo l'altro, quando è ormai troppo tardi, ti ha già divorato gran parte del cuore. I suoi effetti sono devastanti: i cuori diventano duri come pietre, le gambe camminano veloci, e senza indugio, raggiungono tutte le mattine i vari uffici, abitate ormai come sono a schivare, con allarmante abilità, i corpi di poveri sfortunati, allungati sui marciapiedi o raggomitolati agli angoli di enormi portoni, in una quotidiana corsa ad ostacoli. L'aridità sta consumando i nostri sentimenti, sempre più superficiali e meno duraturi. Allunghiamo le nostre mani, apriamo le labbra in un sorriso, abituiamo i nostri occhi a non guardare solo e soltanto diritto verso vette ambiziose. Seduto di fianco a noi c'è un presente che

ha fame d'amore. Dietro, un futuro che può ancora mettersi in salvo.

[universitaria, Gioia, Bari]



poetando

di Giuliana Galeone

La ricerca sofferta

*Il degrado
in cui i disoccupati riversano
la sofferenza,
che ormai loro cercano
di evitare di considerare,
per non apportare fardelli più grandi
alla propria dignità;
l'indifferenza,
che loro evitano
di guardare in faccia,
altrimenti li stronca,
e toglie loro
la forza e la volontà di andare avanti
per la propria strada.
Quella difficile,
ripida, irta,
sempre in salita,
con pochi muriccioli
su cui potersi appoggiare o sedersi
per alleviare le fatiche del viaggio.
Quella continua ed instancabile ricerca
di una qualsiasi occupazione,
che possa rendere più dignitosa
la loro esistenza;
quel lavoro
che troppo spesso somiglia
all'isola che non c'è.*

[geometra, Manduria, Taranto]

da Poesie (1974-1992)

la povertà in puglia

La Puglia del 2007 è una Regione del "paradosso". Nella nostra regione la convivenza con la modernità, prodotta con le risorse pubbliche, non ha sconfitto la povertà anzi l'ha acuita. La povertà in Puglia ha i tratti comuni della povertà mondiale: la fame, nonostante l'apertura degli ipermercati; il vivere senza una casa, mentre anche nei piccoli centri si continua a costruire e si inizia a registrare l'offerta immobiliare superiore alla domanda; i giovani costretti ad emigrare per trovar lavoro; la partecipazione limitata alle decisioni della vita pubblica; l'essere ammalati e non riuscire ad essere visitati dal medico del Servizio Sanitario; il recarsi al Pronto Soccorso e non essere accettati; gli spazi pubblici sempre più riserve della clientela. La povertà pugliese ha mantenuto una permanenza lunga nonostante il notevole trasferimento di risorse pubbliche. Siamo al terzo "Quadro Comunitario di Sostegno (2007/2013)" con un Asse specifico per l'"inclusione sociale e salute". A differenza di altre Regioni la povertà pugliese è stata poco analizzata, anzi, ogni volta che è stato sollevato il problema di studiare le mutazioni delle forme diffuse di povertà, ci si è scontrati con muri istituzionali e sociali di notevole spessore. Manca un rapporto periodico della povertà pugliese. Per comprendere la povertà pugliese dei nostri giorni è necessa-

rio stabilire: 1) quali sono le dimensioni della povertà; 2) qual è il confine tra le povertà estreme e la ricchezza prodotta; 3) quali sono gli interventi per sconfiggere la povertà e quali quelli che la conservano. Le dimensioni della povertà pugliese sono legate al territorio e alle sue trasformazioni che si sono determinate nei 5 capoluoghi. La povertà della provincia di Foggia ha un volto diverso da quella di Taranto. Mentre a Foggia la povertà è prodotta dall'impostazione che ha l'agricoltura; al contrario quella di Taranto è legata all'industrializzazione pubblica, totalmente subita dalla popolazione. Nelle altre province troviamo le povertà "permanenti": prostituzione, lavoro minorile, accattonaggio, dipendenze patologiche, sfruttamento dell'immigrazione, criminalità. Il sistema sociale, culturale e politico non riesce ad assumere le varie misurazioni della povertà, che sia l'ISTAT che la CARITAS hanno tentato di avviare negli ultimi due anni. Affrontare le caratteristiche della povertà significa comprendere i fallimenti della politica. Questa ha indotto spesso una sorta di "disperazione" diffusa nei confronti dell'azione pubblica, attraverso politiche inefficaci di "welfare". Ma il passaggio più difficile è stabilire il confine tra povertà e ricchezza prodotta. Verificare come si produce la ricchezza permette di stabilire se questa riduce o azzera la

povertà. Ma qual è la ricchezza che distrugge la povertà? E' quella che il sistema sociale riesce ad auto-organizzare. Adriano Olivetti considerava la ricchezza come condivisione non come accumulazione. Marco Zupi nel suo *Si può sconfiggere la povertà?* (2003) ha tentato di superare la povertà connessa soltanto all'indicatore economico. All'alba del 2000 le rilevazioni ufficiali hanno recepito questa impostazione in tutte le sedi internazionali e oggi anche a livello della nostra Regione la definizione concordata è la seguente: "povertà è l'insufficiente disponibilità, controllo e gestione delle risorse naturali, finanziarie, organizzative e umane che permettono alle persone di operare le proprie scelte e di vivere dignitosamente, normalmente si potrebbe aggiungere" (Zupi). Questa definizione della povertà serve per svelare la contraddizione e l'ambiguità della corrente culturale dell'"abile povero". Quest'ultima ci induce a continuare ad approvare e a far permanere la povertà come "dato di natura" ovvero come "attività criminale", "costo da pagare per il progresso". La soluzione viene affidata alla discrezione della beneficenza privata. La recente vicenda dei lavavetri è dentro questo pensiero. La permanenza degli stigmi negativi della povertà non permette di cogliere la portata delle riforme delle politiche sociali, prodotte dai diver-

si approcci culturali. Dopo gli interventi effettuati dal dopoguerra in Puglia dal sistema pubblico, si è tentato di frantumare l'"abile povero"; invece allo stato attuale se ne nota la sua presenza. Si verificano fatti di criminalità? Subito si stabilisce l'eguaglianza: emarginazione=delinquenza. Si registrano fatti di stupro? Ecco che si evoca il comportamento dei balordi. Si compiono scippi e furti? La colpa è dei senza fissi dimora. Il ruolo della Chiesa pugliese dopo il Concilio è stato orientato a superare la beneficenza privatistica dell'individuo, e a perseguire opere di giustizia. L'equilibrio a favore del diritto, vanifica il favoritismo e il clientelismo. Il Volontariato pugliese in maggioranza cattolico ha favorito l'accesso alle risorse pubbliche dei gruppi sociali esclusi. Agli inizi degli anni '90 troviamo il Volontariato a compiere azioni di supplenza del Servizio pubblico per fronteggiare le emergenze delle esclusioni sociali: immigrazione, prostituzione, povertà estreme, persone abbandonate. Si è trattato di interventi "sostitutivi" di quelli pubblici. Quando si è presentato il cambiamento prodotto dalle leggi di riforma dei servizi (L.328/2000 e L.R.N.17/2003), che richiedono attori sociali pro-

tagonisti alla pari con le Istituzioni Locali e non a queste subordinati, sono emersi i limiti del "privato sociale pugliese". La stessa area cattolica non ha capito la portata del cambiamento che si apriva ed era destinato a "sconfiggere la povertà pugliese". La concertazione ha prodotto il primo Piano Regionale Sociale e i primi "Piani Sociali di Zona". La concertazione è stata effettuata in 44 ambiti Territoriali. Alla vigilia di una nuova tornata concertativa, per il secondo Triennio dei Piani Sociali di Zona, a tutti "gli attori" viene richiesto una profonda verifica di quello che è stato fatto, nel Triennio precedente. Nel frattempo è stata riscritta la legge regionale (L.R.N.19/2006) ed è stato pubblicato il Nuovo Regolamento per l'attuazione della stessa. Si tratta di strumenti necessari per fermare lo "scivolamento" verso la povertà di gruppi che finora sembravano al riparo. Invece l'incertezza colpisce anche i "benestanti" cittadini pugliesi e da ricchi di oggi si rischia di diventare facilmente poveri di domani.

[presidente centro Erasmo, Gioia, Bari]



tra le pagine

di George Bernanos

“Credete che i poveri siano ciechi e sordi? Ahimè! La miseria ha fin troppa chiarezza! Non v'è credulità peggiore, signore, di quella dei ventri satolli. Oh! Voi potete nascondere ai miserabili i vizi delle vostre case; li riconoscono lo stesso da lontano, all'odore. Ci riempiono le orecchie con l'abominazione dei pagani; ma almeno essi non esigevano dalle schiave che una

sottomissione simile a quella delle bestie domestiche; e una volta all'anno potevano sorridere, prendersi la rivincita nei Saturnali. Voi altri, invece, abusando della parola divina che insegna al Povero l'ubbidienza del cuore, pretendete sottrarre col'astuzia quello che dovrete ricevere in ginocchio, come un dono celeste. Non c'è peggior disordine, in questo mondo,

dell'ipocrisia dei potenti.

da *Diario di un curato di campagna*, Mondadori



in dono

abbiamo ricevuto dagli autori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono.

MARIA DI C. - P. MAZZOLARI, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon.

G. MASTROPASQUA, *Esecuzione della pena detentiva e tutela dei rapporti familiari e di convivenza. I legami affettivi alla prova del carcere*, Cacucci.

E. DE BLASIO, G. GILI, M. HIBBERD, M. SORICE, *La ricerca sull'audience*, Hoepli.

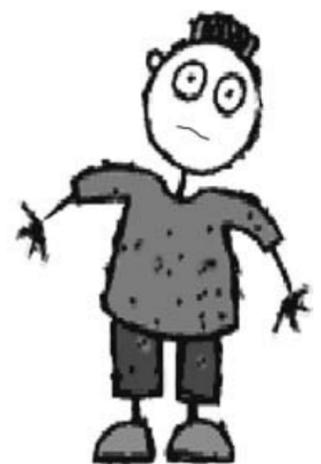
O. L. SCALFARI, *Non arrendete vi mai. Intervista a cura di F. Di Lascio e D. Paris*, Paoline.



crescendo

di Alessandro Caforio

Cosa pensa un bambino povero? Forse pensa così: "Ho pochi vestiti stracciati, la mia casa è di pochi centimetri, i miei giocattoli sono delle lattine, non ho molti amici. Chi sono? Sono un bambino povero. Ogni giorno parlate di me al telegiornale, ma cosa fate per aiutarmi veramente?"



[II elementare, Conversano, Bari]

